Il racconto della passione di Gesù in Marco

*La donna e le due monete: Mc 12,41-44*

*41 Sedutosi di fronte alla cassa delle offerte, Gesù guardava come la gente metteva denaro nella cassa; molti ricchi ne mettevano assai. 42 Venuta una povera vedova, vi mise due spiccioli che fanno un quarto di soldo. 43 Gesù, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico che questa povera vedova ha messo nella cassa delle offerte più di tutti gli altri: 44 poiché tutti vi hanno gettato del loro superfluo, ma lei, nella sua povertà, vi ha messo tutto ciò che possedeva, tutto quanto aveva per vivere».* [*Mc* 12]

1. C’è un’esperienza curiosa che facevo quasi sempre, quando andavo a arrampicare in montagna. É quella dell’alpinista che, raggiunta la cima, si sporge e osserva lo sviluppo del percorso, che ha scelto: i punti dei chiodi, dei rinvii e dei passaggi. Dall’alto, per ovvi motivi, è un’altra cosa! È quello che provo in questo momento in relazione al nostro incontro. Potendo aggiustare il titolo, sceglierei questa formula: «*Il racconto della Passione in Marco: una chiave di lettura, legata ad una donna*». Mi pare più indicato perché è capace di restringere subito il campo da gioco. Non potendo, infatti, commentare l’intero sviluppo dei capitoli 14-15 – dall’unzione di Betania nella casa di Simone, il lebbroso, fino alla fuga rocambolesca delle donne dal sepolcro vuoto – la mia idea è di andare subito alla ricerca di una *chiave di lettura*, di un punto d’osservazione migliore, sperando di incontrarli sulla *soglia* di quei tre giorni drammatici. La mia è una scelta: come potrebbe essere quella di puntare sui tre annunci della Passione, seminati lungo la sequela, attorno ai quali ruota l’intero vangelo di Marco. Oppure quella di mettere al centro la professione di fede del centurione romano, sotto la croce. Detto questo, due rapidi richiami alla natura e allo stile di Marco possono risultare strategici. Fra i vangeli canonici, Marco è il testo della prima ora; quello che inaugura il genere letterario della scrittura evangelica: che, come ben sapete, non è una biografia, né tantomeno un libro riservato a una comunità di iniziati: ma ben diversamente, la memoria credente di un discepolo-testimone che, grazie alla lettura (liturgica, ecclesiale, monastica), aspira a rivivere nella nostra esistenza. Scaturito quasi certamente dalle catechesi, orali e familiari, tenute da Simon Pietro a Roma e rivolte a una comunità *in fieri* negli anni in cui Tito e le sue truppe mettono sotto assedio Gerusalemme (70 d.C.) – l’opera di Marco costituisce una sorta di canovaccio, di spartito musicale di quella «riscrittura a quattro voci» (quadriforme), a cui gli apostoli affideranno in modo più ufficiale la *memoria Jesu*. Questo, se vogliamo, è già un punto di rilievo. Questi sedici capitoli nascono quando la fede dei discepoli non ha ancora raggiunto la stabilità esteriore di una religione civile: di quello che diventerà a tuttu gli effetti, il cristianesimo, ben insediato, nell’istituzione. Per ora, quella che Pietro interpreta è la fede di una corrente messianica: una specie di costola, fuoriuscita dal corpo dell’ebraismo, che sbarca in occidente, come minoranza, senza nessun appoggio, né alcuna garanzia. Pressoché: a mani nude, facendo semplicemente leva su quelle che Balthasar amava definire le *potenze dell’anima cristiana*. Ciò significa che quella forma di chiesa al suo stato nascente non possedeva neppure un luogo di culto. Il suo ambiente ordinario di vita era la casa, il sottoscala delle grandi ville romane: solo più tardi la basilica. Insomma, quegli inizi sembrano rispecchiare da vicino la condizione vissuta e raccontata dal primo giudaismo – quello di Geremia e di Ezechiele – segnato dall’esperienza della deportazione: chiamato a coltivare, in terra d’esilio, il senso di una appartenenza al Signore nell’assoluta assenza di segni esteriori. Eravamo nell’anno 587 a.C.: la data di nascita della nuova alleanza, quella istituita dalla circoncisione del cuore. Per la prima volta infatti l’adesione del popolo di Israele alla promessa del Signore non ha altro su cui iscriversi se non la propria carne, il proprio essere-coscienza, la propria azione, perché le tavole della Legge e le mura del Tempio, il re davidico e la tribù sacerdotale, l’altare dei sacrifici e le usanze dei padri, sono tutte esperienze ormai perdute e impraticabili. Del resto, Gesù di Nazareth attinge a questa tradizione spirituale e profetica. Non cancella uno iota. Non crea dal nulla la nuova alleanza. Semmai, la compie: la porta a compimento, nell’intero della stessa esistenza, sigillandola sul legno della croce. Il che ci deve portare a credere che i dodici (da Pietro al discepolo amato), così come Maria di Magdala e Maria, la madre del Signore, Nicodemo e Giuseppe d’Arimatea: non coltivarono mai la convinzione di aver fondato una nuova religione, ma di essere piuttosto dei giudeo-cristiani particolarmente fortunati; più giudei degli altri, avendo finalmente incontrato il vero Messia: il discendente di Abramo e di Davide.
2. Il fatto è che Marco non perde tempo. Anzi, riflette questo clima e interpreta questa difficile condizione del credere, nel suo stesso stile. Più precisamente: lo assume nel suo modo di modellare il personaggio-Gesù e di rispondere alle attese del suo lettore. Il racconto di Marco, ben diverso in questo da tutti gli altri evangelisti, si presenta come un torrente in piena: come una successione, spesso spezzata, di piccole unità narrative. Senza troppo preoccuparsi di smussarle e di tornirle, l’autore inanella una serie di micro-unità che scendono a cascata (parabole, incontri, guarigioni, miracoli, invettive, dialoghi) e che sembrano produrre un unico effetto: il disorientamento. Nel ritmo serrato del racconto, colpisce la serie di parole senza risposta, di movimenti appena abbozzati, di gesti incompiuti. Certo, la critica letteraria e la storia delle forme ci hanno insegnato a riconoscere in questa rapida sequenza, la formazione antica di componenti uscite dalla tradizione orale: ricucite da Marco con la sua penna. Ma al di là di tutto questo, ci interessa il risultato. Qual è, infatti, l’effetto che Marco ottiene sul suo lettore? Lo si comprende meglio dal modo di gestire il rapporto con lo spazio. Nel corso del racconto, Gesù si sposta in continuazione, passando dai luoghi deserti alla casa, dalle strade alla sinagoga, dalle rive del lago alla montagna. La nota di fondo è sempre la stessa: lungo i primi dieci capitoli di Marco, possiamo contare non meno di cinquantaquattro cambiamenti di luogo. Un girovagare continuo, che paradossalmente nemmeno la croce riuscirà ad arrestare. La mobilità, l’agilità, la destrezza formano, dunque, in Marco un solo tratto distintivo dell’identità di Gesù. La prima domanda che nasce nel lettore, non è nemmeno: *chi è Gesù?* ma *dove è Gesù?* Il moltiplicarsi delle sue partenze – a piedi o sulla barca, in testa al gruppo o in solitaria – ci mette in presenza di un Rabbì che senza alcun preavviso: fa la valigia e se ne va; li precede sull’altra riva, facendo perdere le proprie tracce. Come se ogni riposta sull’identità di Gesù fosse rimessa in gioco dalla sua partenza e, quindi, la questione debba riaprirsi, proprio quando la si riterrebbe risolta. In appoggio a questa tesi, non interviene soltanto l’evidenza di una geografia palestinese che in Marco è parecchio deficitaria. Ma il fatto che nel racconto l’*itineranza* infaticabile di Gesù trova il suo *doppio* nella sistematica consegna del suo interlocutore al *silenzio*: «*E Gesù raccomandò loro, con insistenza, che nessuno venisse a saperlo*». Se accostiamo questo monito a *tacere*, a quanto appena detto sulla mobilità, possiamo concludere che l’ingiunzione a non *farne parola* debba esercitare sul piano del discorso, lo stesso effetto che il senso dell’inafferrabile produce sul fronte del racconto. Così come si *sottrae* alla vista della folla e alla presa dei discepoli, Gesù nega la propria definizione e *sottrae* la propria identità, anticipando il suo silenzio durante il processo. Il lettore di Marco appare a questo punto come un lettore, per così dire, scosso, mai del tutto pacificato. Perché Gesù sfugge? Perché esige il silenzio e non ama la propaganda? Perché il volto di Dio che lui rivela e per il quale è in missione da trent’anni, lo si può apprezzare – e non fraintendere – solo ai piedi della croce, non più nel tempio, accanto ad un centurione romano: il primo a confessare apertamente la persona del Figlio, senza cadere nella rete della tentazione. È infatti il volto di un Dio che non insegue la propria conferma, che non vive nell’ossessione della propria visibilità: essendo quel Dio trinitario, che non vive più per sé stesso; che fa della relazione la sua stessa natura. La stessa esperienza della Galilea, promessa al lettore di Marco, come spazio di incontro col Risorto, non sarà il luogo in cui i credenti metteranno finalmente le mani su di lui, ma lo spazio dove egli non cesserà di sorprenderli e di stare loro davanti: defilandosi di nuovo. Proprio come accade, nell’orto della cattura, a quel «ragazzino, vestito solo con un lenzuolo» (*Mc* 14,51-52), protagonista di un episodio sinceramente bizzarro: scappando via quasi nudo e lasciando, a sua volta, a mani vuote la folla, venuta con spade e bastoni. Tra l’altro: un istante dopo che i suoi amici, in massa, fuggendo, lo abbiano abbandonato.
3. Potrei dire che questa è la linfa, la nota dominante del primo evangelo, fino alla *soglia* dei tre giorni: fino al capolinea del ministero pubblico di Gesù. Ma che cosa? O, meglio, ‘chi’ incontriamo sulla soglia: prima di mettere piede nella vicenda pasquale? Dato che il capitolo 13 di Marco, il brano interposto, contiene un unico discorso, tenuto tutto d’un fiato dal maestro, sulla storia della fine: quella che contiene il fine di tutte le storie! La risposta è semplice: una donna. Una donna, che non ha una lira, perché quel poco che aveva l’ha offerto, entrando nel recinto del tempio. Di qui la mia ipotesi, anzi il mio azzardo. Che in questa donna, non solo si rispecchi il Gesù dei primi dodici capitoli di Marco, ma addirittura si intravveda l’attitudine del Figlio, che sta per abbracciare la croce. Che la vedova, con le sue monetine in mano, sia una specie di sorella gemella del personaggio-Gesù finora ammirato è sotto gli occhi di tutti: rivelandosi sfuggente e taciturna come lui. Di lei veniamo a conoscere l’essenziale, non un dettaglio di più. E già in questo è la perfetta controfigura del maestro: il suo sosia al femminile. Quando la lasciamo andare, nel libro, non conosciamo il suo nome; non sappiamo quasi niente della sua storia e della sua famiglia: neppure siamo del tutto certi della sua età. Tutto quello che abbiamo è, al limite, un gioco di numeri, che ti restano nella testa: «una vedova, due monetine, un quarto di asse». Ma chi può dire che i due si siano in concretamente incontrati o che la vedova si sia accorta della presenza del Signore, seduto in disparte? Come accade per Gesù, non riusciamo ad acciuffarla e a trattenerla: perché spunta fuori all’improvviso, quando meno te la aspetti e se ne esce di scena con la stessa rapidità con la quale è arrivata. Non spende neanche una parola inutile: vive nel silenzio più assoluto, senza mai interromperlo. Del resto, la vedova è una parente stretta di quei discepoli imprevisti, che nel vangelo compaiono una sola volta: personaggi, solo apparentemente secondari, che in realtà mostrano un talento incredibile nell’affezionarsi alle passioni di Gesù. Gente normalmente scartata dalla religione ufficiale: Levi, il posseduto di Gerasa, la donna siro-fenicia, Bartimeo, il centurione ai piedi dell croce, Giuseppe d’Arimatea. Per non parlare della donna dell’unzione, intrufolatasi nella casa di Simone, il lebbroso di Betania: che incontriamo per prima, oltre la soglia (*Mc* 14,3-9), quasi a riflettere, come in uno specchio, il gesto delle monetine, sostituendolo con un vaso, molto prezioso di nardo profumato. Ma la cosa più sorprendente è forse un’altra. È il fatto che Gesù abbia potuto immaginare e scegliere, grazie a lei in anticipo, ciò che gli stava per accadere: dal momento in cui, uscendo dalle mura dell città, si dirige verso il monte degli Ulivi. Detto altrimenti: che da quella donna, il Signore abbia ricevuto non solo una testimonianza esemplare, ma un vero e proprio incoraggiamento: una spinta ad andare avanti, senza più fermarsi. Qualcosa di simile a ciò che gli era accaduto sulla punta del Tabor: dopo la settimana trascorsa nei territori a nord. Di fatto cosa accade? Questa donna, vedova e sola, viene sorpresa mentre si trova, nel cortile del tempio, all’interno del recinto sacro: precisamente in una delle molte stanze del Tesoro, in cui erano state collocate ben tredici cassette per l’offerta. Gesù la osserva attentamente: Marco utilizza un verbo forte, l’imperfetto, per dare l’idea di un’azione che si prolunga nel tempo. La osserva mentre lascia cadere, in questi contenitori di pietra, a forma di tromba: due monetine; letteralmente: due volte un nulla: perché questa sarebbe la giusta traduzione di quel termine greco, λεπτα (λέπειν) che significa: pelare, sbucciare, ridurre all’osso. Potrebbe limitarsi a mettere una delle due monete, invece le getta entrambe: in un gesto solo che sembra rompere con la finzione dei sadducei e squarciare in due il velo del tabernacolo, anticipando il primo segno cosmico, dopo il grido e la morte in croce. E cosa dice di lei il Maestro ai suoi? Dice che questa donna, in mezzo a una nuvola grigia di devoti, non ha versato il suo superfluo, ciò che tutti gli altri avevano in eccesso e di cui potevano tranquillamente privarsi: ma quello che le serviva per vivere, per tirare avanti. Dopodiché, anche per lei sarebbe stata la fine. Difficile non accostarla alla metafora del fico sterile e senza frutti: l’esatto contrario di questa donna ebrea, che ebrea rimane. Così come è difficile non cogliere almeno un’analogia fra questa pagina che ha per protagonista una donna, caduta in disgrazia, e il dialogo platonico più famoso, in cui Diotima, apparsa anche lei improvvisamente nella casa di Agatone, spiega a Socrate il significato più profondo dell’amore risalendo al giorno della sua nascita. E raccontandolo, accenna a Pénia, la dea della miseria, che prende l’iniziativa aggirando il dio maschile della furbizia. L’amore si legge, da allora, nel *Simposio* è: «donare ciò che non si ha». Penia e la donna delle monetine danno entrambe «ciò che non hanno»: infinitamente più di quello che hanno intasca. E chi più di un Figlio di Dio, appeso quasi nudo a una croce, vive l'esperienza del saper donare ciò che pare aver perso per sempre? La vita, il legame con i suoi amici, il potere di amare le persone, la sua stessa sensibilità interiore, apparentemente cancellata dai colpi subiti. Molto più di quella donna, Gesù verrà privato, anzi spogliato di tutto: ridotto a uno straccio. Eppure solo così ci donerà la vita: e ancor meglio, il senso di un legame che non finisce quando uno muore; il volto di quell'unico Dio che *non vive più per sé stesso*. Restando in silenzio sotto la croce: alzando lo sguardo verso l’alto, c’è allora speranza di intuire fin dove puo spingersi – nelle sue fughe in avanti – l’amore generativo di questo Dio che ci ha chiamati. C’è speranza anche per noi di comprendere un poco di più chi è Dio e chi è l’uomo, che lui ha generato e creato: restituendo magari, in questo nostro mondo, ai poveri la dignità di poter donare nel loro nulla.
4. Dalla soglia alla chiusura del racconto, il passo è breve. Una donna ebrea, sola, povera e vedova ci introduce nella trama della Passione. Un’altra donna, ospite anonima, ci apre il sipario, affrettando il rituale di un’unzione, che la festa di Pasqua imminente avrebbe reso impossibile. Altre donne ancora, testimoni del suo dono, chiudono la scena: perché in Marco non potrebbe essere altrimenti. Anzi, dovremmo dire che la riaprono. Sono le donne che, in preda alla paura, a una paura catartica, al capitolo 15, escono dal sepolcro, e fuggono, dopo aver incontrato un altro giovane, vestito di un velo bianco. «Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano tutte tremanti e fuori di sé. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura». (*Mc* 16,8). Non vi sembrerà vero, ma è l’augurio che vi lascio, prima di scappare via anch’io: di tornare a tremare per l’amore del Signore, fino a perdere addirittura il controllo del calcolo, della misura, delle ore sprecate a sussurrare che gli vogliamo bene, pur non essendo all’altezza.

Dario Cornati